

APPROFONDIMENTO DELLA SCHEDA 10

10. Cristiani non si è per se stessi, ma con Cristo per gli altri

«Il destino, l'intenzione profonda della comunità cristiana è il mondo, "per gli uomini" [dice don Giussani]: una dedizione profonda ed appassionata agli uomini ed al loro destino, una tensione a rendere presente dentro la trama della convivenza solita, in cui gli uomini soffrono, sperano, tentano, negano, attendono il senso ultimo delle cose, il Fatto di Gesù Cristo unica salvezza degli uomini» (Scheda n. 10).

Le testimonianze di Benedetta e del vescovo Tito Banchong del Nord del Laos ci mostrano due esempi di questo «essere per», tra i banchi di scuola e nella giungla del Laos: Cristo prende oggi il nostro sì per raggiungere, attraverso di noi, tutti gli uomini.

Il desiderio di mettermi in gioco

Circa un mese fa è venuto a mancare un nostro carissimo amico, Mario, lasciando improvvisamente la moglie e i quattro figli. Il dolore che questa morte ha provocato è stato immenso, ma, per me, è stato altrettanto grande scoprire, in questa occasione, quanto sia vero che la realtà non è contro di noi e che nulla accade per il nostro male. La mia professoressa di greco diceva: «Le lacrime lavano lo sguardo», e infatti io dopo la morte di Mario non ho potuto fare a meno di guardare mio padre in modo diverso e rendermi conto di quanto il nostro rapporto sia migliorato tantissimo. Inoltre una cosa che mi ha veramente stupito è stato vedere quanto bene può nascere da una cosa così tragica. Già il giorno dopo il decesso, infatti, tantissimi ragazzi della scuola si sono recati nella cappella di un ospedale, dove alcuni di noi la mattina vanno a dire un *Angelus* prima del suono della campanella. Ciò che mi ha meravigliato è stato il gran numero di persone presenti, fra cui ragazzi che credo non abbiano mai pregato in vita loro, come un mio compagno di classe che si professa ateo convinto, ma che con gli altri era lì per stare vicino alla loro professoressa di religione (moglie di Mario) e al loro compagno di scuola, Davide, che aveva appena perso il padre. Questi sono solo alcuni dei segni che ho colto, ma ce ne sono molto altri: ad esempio, il desiderio di mettermi in gioco durante l'ora di religione discutendo con il mio professore sulla vita dopo la morte, argomento che casualmente dovevo trattare con il mio gruppo; vedere quanto la mia amicizia con quelli di GS e con lo stesso Davide stia crescendo e diventando sempre più vera; il rendermi conto di quanto la mia fede sia preziosa nel momento in cui, nel dialogo con una mia compagna, lei mi dice: «Io vorrei davvero avere la fede che hai tu, ma davanti a questi avvenimenti così terribili quel poco che ho viene sempre meno... provo solo rabbia». È strano come gli altri vedano in noi qualcosa di cui neanche ci accorgiamo. Ho sempre cercato di essere me stessa con i miei compagni, per mostrare anche ciò in cui credo, ma fallendo miseramente ci ho rinunciato. Invece proprio in questo momento la mia compagna mi guarda e mi dice: «Vorrei avere la tua fede, tu hai molte più certezze».

Io non so perché Dio abbia scelto la morte di Mario come mezzo per farmi scoprire tutto questo, non credo che questi segni possano giustificare la sua morte, anzi non possono; ma adesso quello che mi rimane da fare è ringraziare per tutto questo, ringraziare perché questi avvenimenti hanno ridestato in me il desiderio di vivere a pieno la mia vita - proprio come faceva Mario dicendo il suo sì come Pietro -, hanno ridestato il mio desiderio di infinito.

Benedetta

»

» I due vescovi coraggio alla ricerca di cattolici nella giungla del Laos*

Dopo averli incontrati, Francesco ha raccontato ai suoi collaboratori di aver provato vergogna: «Loro erano il centro, io la periferia», ha confidato il Pontefice, «Questi vescovi hanno sofferto continuando a testimoniare la loro fede con gioia, in piccole comunità. Alla fine dell'udienza mi sono sentito... vergognato». Tito Banchong e Louis-Marie Ling sono vescovi nel Laos e vivono in comunità delle quali si sa e si parla pochissimo. La loro storia ha dei tratti in comune con quella vissuta secoli fa dai «cristiani nascosti» giapponesi, tornata sotto i riflettori in queste settimane grazie al bel film «Silence» di Martin Scorsese. [...]

Il vescovo Banchong, che oggi guida la comunità dei battezzati a Luang Prabang, nel Nord del Laos, nel 2000 è andato alla ricerca dei fedeli porta a porta. Per dodici anni è stato l'unico prete in un territorio più esteso dell'Italia meridionale. Ha cercato «uno per uno» i battezzati sopravvissuti che da 25 anni – dopo l'avvento al potere del movimento comunista Pathet lao, nel 1975 – non avevano più chiese, sacramenti, né immagini sacre. «Avevano conservato la memoria della fede solo nel cuore», ci dice. Appresa la notizia del ritorno di un prete cattolico a Luang Prabang, in molti sono scesi dalle montagne o giunti dai villaggi remoti per farsi benedire e per confessare la loro fede rimasta intatta. In 17 anni di infaticabile lavoro pastorale, compiuto con mitezza e fiducia, il 69enne Banchong ha rianimato la comunità, battezzato, visitato le famiglie, portato il vangelo nei piccoli villaggi sulle alture tra i tribali hmong, khmou, akha.

Oggi ha la cura pastorale dei tremila cristiani che vivono la fede in un contesto a prevalenza buddista e animista, segnato da una burocrazia di tipo socialista che per anni è stata soffocante – il vescovo doveva chiedere il permesso per ogni piccolo spostamento – e che nell'ultimo quindicennio ha visto finalmente un graduale allentamento della pressione sulla libertà religiosa. [...]

«Dio è sempre stato con noi, in questo angolino del mondo, anche nelle prove», ripete Banchong con la gioia in volto. Il vescovo è ancora emozionato per l'incontro con papa Francesco: «Per noi è un padre misericordioso». E ricorda gli oltre cinque anni trascorsi in prigione tra il 1976 e il 1986 come un «lungo ritiro spirituale». Un tempo in cui, senza poter celebrare messa, «il mio corpo era il corpo di Cristo e il mio sangue era il sangue di Cristo». Il governo aveva espulso tutti i missionari stranieri e i pochi preti laotiani hanno sopportato condanne gratuite del regime comunista. Dopo i primi tre anni dietro le sbarre al giovane prete Tito viene imposta una pena perfino peggiore: arruolarsi nell'esercito. «Ho vegliato e pregato una intera notte, poi ho accettato di diventare un soldato come volontà di Dio», ci racconta. «Mi occupavo dell'approvvigionamento del cibo per le truppe e potevo muovermi liberamente, grazie alla divisa. Era un'opportunità per vistare i cristiani e per fare catechismo indisturbato», spiega con un sorriso, condito da un mix evangelico di candore e astuzia. «Oggi – afferma Banchong – ai preti dico: non abbiate paura, fate la volontà di Dio, così Lui agirà in questa comunità e nel nostro Paese». [...]

Guardandoli negli occhi e avendo presente le loro storie, lo scorso 30 gennaio, nella messa a Santa Marta, papa Francesco ha detto: «La più grande forza della Chiesa oggi è nelle piccole chiese, piccoline, con poca gente, perseguitati, con i loro vescovi in carcere. Questa è la nostra gloria oggi, questa è la nostra gloria e la nostra forza oggi».

* A. Tornielli – P. Affatato, «I due vescovi coraggio alla ricerca di cattolici nella giungla del Laos», *La Stampa*, 2 febbraio 2017, pp. 1, 15.